



**CISL SCUOLA LAZIO**  
via Santa Croce in Gerusalemme, 91 00185 Roma  
tel. e fax 0677204987 e-mail: [cislscuola.reg.lazio@cisl.it](mailto:cislscuola.reg.lazio@cisl.it)

TERZO CONGRESSO REGIONALE CISL SCUOLA LAZIO

POMEZIA HOTEL ANTONELLA

9 MARZO 2009

RELAZIONE POLITICA

Celebriamo oggi il terzo congresso della Cisl Scuola del Lazio. Si tratta di un appuntamento importante, sia perché il congresso è sempre un momento centrale nella vita delle organizzazioni democratiche, in quanto ne decide la linea e la struttura di governo, sia perché di una approfondita riflessione abbiamo particolare bisogno nella fase politica e sociale quanto mai complessa che stiamo attualmente vivendo. Da un lato, la crisi economica, che non è solo tale, ma anche crisi sociale e politica; dall'altro lo scontro politico sindacale sul nostro specifico campo di rappresentanza, in forme esasperate di contrapposizione ed al termine di un decennio di scontri altrettanto forti; ci sono tutti gli elementi per fare di questo dibattito congressuale un momento non rituale nella vita della nostra organizzazione di categoria e della CISL nel suo complesso.

Siamo in una crisi economica complicata, che sembra in qualche modo realizzare concretamente l'effetto farfalla, secondo quello che fu il titolo di una conferenza del 1979 del matematico Edward Lorenz, il quale si domandava "Può il battito delle ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?" In qualche modo, l'attuale crisi economica internazionale è riconducibile a questa metafora, se ricordiamo come essa nasca negli Stati Uniti dal progressivo generalizzarsi di una situazione di insolvenza dei debitori che avevano contratto dei mutui per l'acquisto della casa e dalle conseguenze che da ciò sono scaturite per i fondi derivati, ossia per quei delicati e complessi strumenti finanziari con i quali si vendono obbligazioni garantite da mutui. Benché appaia paradossale e, perfino, vagamente ridicolo, noi viviamo oggi una crisi che comporta la perdita di milioni di posti di lavoro a livello internazionale, il rischio del fallimento di grandi banche e, quindi, il pericolo di una grande distruzione di ricchezza e del diffondersi della povertà, alla cui origine troviamo il battito delle ali della farfalla, ossia il mancato rimborso delle rate del mutuo per l'acquisto di case collocate nelle periferie urbane americane, se non nelle tante sperdute aree desertiche che caratterizzano il panorama di quell'enorme paese.

Questo ci dice quanto sia complesso il mondo nel quale viviamo e quanto sia delicato ed instabile, proprio in ragione della sua complessità e delle interconnessioni tra le economie mondiali. Non siamo più di fronte a crisi di sovrapproduzione, come nella teoria marxista, o a crisi derivanti da deficit della domanda, come nella visione keynesiana, ma dobbiamo oggi imparare a fronteggiare delle crisi economiche virulente e dagli effetti distruttivi, che nascono dalla più impalpabile e nevrastenica delle attività economiche, quale appunto è l'attività finanziaria, non più strumento a servizio della produzione, ma attività in sé creatrice, e più spesso distruttrice, di valore.

Da più parti si è tuttavia evidenziato che le crisi economiche possono costituire anche un'opportunità, nel senso che possono dare l'avvio a processi di ristrutturazione dai quali scaturiscono equilibri più avanzati. Perché ciò avvenga è però necessario che si sia capaci di individuare i punti di debolezza con i quali è necessario confrontarsi.

E allora dobbiamo riportarci allo stato della discussione precedente l'avvio della crisi, quando da più parti veniva evidenziata l'esistenza di un diffuso problema salariale nel nostro Paese, questione sulla quale l'incalzare delle crescenti difficoltà economiche ha posto la sordi-

na. Esisteva ed esiste la necessità di rivalutare l'apporto dato dal lavoro dipendente alla creazione della ricchezza nazionale, ma perché ciò avvenga occorre ripensare l'organizzazione complessiva di una società molto squilibrata, al cui interno le distanze sociali negli ultimi decenni sono andate aumentando in modo esponenziale.

È stato pubblicato, qualche mese fa, un libro istruttivo di due importanti giornalisti economici, Gianni Dragoni e Giorgio Meletti, che si intitola *La paga dei padroni*, dalla cui lettura si ricava che i primi 100 manager italiani hanno guadagnato, nel 2007, complessivamente 400 milioni di euro, con una retribuzione media annuale di 4 milioni a testa. Questo dato, che è già di per sé abbastanza sconcertante, diventa poi addirittura inquietante quando dall'analisi dei dati medi si passa a quella delle concrete situazioni individuali. Si scopre così che Matteo Arpe, amministratore delegato di Capitalia, gruppo bancario nato dalla fusione di diverse banche, tra le quali Banca di Roma, nel 2007 ha percepito 37 milioni di euro lordi. Arpe aveva sostituito alla guida di Capitalia Cesare Geronzi, per i deludenti risultati ottenuti dal gruppo sotto la guida di quest'ultimo, il che non ha impedito che, sempre nel 2007, Geronzi ricevesse un premio alla carriera di 20 milioni di euro. In realtà, non si capisce di quali meriti si parli, vista appunto la necessità di procedere alla sostituzione di Geronzi con Arpe.

Di esempi di questo genere il libro ne fornisce molti, tra i quali quello che ha trovato la più ampia risonanza sulla stampa italiana, ossia il caso di Giancarlo Cimoli, che a fronte di uno stipendio di 2.800.000 euro e di una liquidazione di 6 milioni di euro, ha lasciato Alitalia nelle condizioni che tutti abbiamo appreso da stampa e TV.

Il punto è, in sostanza, che non solo i salari sono bassi in questo Paese, ma che le distanze e le sperequazioni sociali si sono fatte intollerabili. Si calcola che ai tempi del leggendario Vittorio Valletta, che ha guidato la FIAT nel suo periodo di massima espansione ed ha quindi creato per l'azienda un enorme valore aggiunto, la differenza tra la sua retribuzione e quella di un operaio medio della stessa FIAT fosse di 50/60 volte. Oggi, invece, Montezemolo guadagna 400 volte di più di un suo operaio medio.

Queste differenze sono inaccettabili, offensive e tanto più intollerabili in quanto non sono collegate ai risultati economici delle aziende italiane, le quali fanno oggi la fila con il cappello in mano per ottenere aiuti pubblici, si tratti dell'industria automobilistica, ovvero delle grandi banche italiane, tra le quali spicca Unicredit, una delle banche di cui si è temuto e si teme il coinvolgimento con i titoli spazzatura e che dovremmo salvare eventualmente con un intervento pubblico, nonostante i 9 milioni di euro di retribuzione percepiti nel 2007 dall'amministratore delegato Alessandro Profumo. Questi grandi manager, questi amministratori brillanti sono gli stessi che ci dispensano quotidiane lezioni sulla necessità di introdurre nella scuola e nel mondo del lavoro quella sana meritocrazia che essi risparmiano a se stessi, forse al fine di poterla distribuire con maggiore generosità agli altri.

Le banche, se ci sarà necessità, e speriamo che non ce ne sia, vanno ovviamente salvate, perché custodiscono i pochi, ma importanti risparmi di tutti noi, perché ad esse è demandato il finanziamento delle imprese e delle attività produttive e, quindi, la produzione della ricchezza. Ma vanno eventualmente salvate in un contesto di regole nuove, di maggiore controllo sociale, che non vuole dire dirigismo o statalismo, ma equità, perché non è accettabile mai, ma

specialmente in periodi come questi, che continui ad applicarsi il criterio per il quale i profitti debbono essere privati e le perdite pubbliche.

Siamo in crisi, quindi, e nei momenti di crisi si capisce meglio quali siano le priorità del Paese, non dissimilmente da quello che accade negli ambiti familiari che ciascuno di noi è chiamato ad amministrare quotidianamente. Quando, difatti, una famiglia si trova a dover improvvisamente fronteggiare una caduta del suo reddito, perché il padre o la madre perdono il lavoro o perché si determina la necessità di spese impreviste, quella famiglia stabilisce una priorità delle sue esigenze e su di esse distribuisce il reddito disponibile: vacanze più brevi, un'uscita settimanale in meno, rinvio delle spese per abbigliamento, ma di sicuro le spese essenziali vengono mantenute: cibo, salute, istruzione.

Alla fine, con buona pace di tanta raffinata cultura economica, l'Amministrazione dello Stato non è poi così differente da questo semplice meccanismo. Anche qui, la minore disponibilità di reddito determina la necessità di distribuire diversamente la spesa pubblica, stabilendo cosa viene prima e cosa si dovrà rimandare o abolire, quali sono gli interessi pubblici da soddisfare per primi e cosa può essere posticipato ad una fase successiva.

E allora come operatori della scuola dobbiamo prendere atto del fatto che in questo Paese l'istruzione **viene dopo** il mantenimento delle missioni militari all'estero, **dopo** il salvataggio di banche guidate da un management sul cui operato si può avanzare più di qualche dubbio, **dopo** il ponte sullo stretto di Messina, **dopo** le automobili e dopo le lavatrici, per la cui rottamazione lo Stato trova le risorse necessarie, anche solo in termini di mancati introiti.

Non abbiamo nulla, ovviamente, contro le missioni militari, che sono positive **se** sono finalizzate al peace keeping, ossia al mantenimento della pace; nulla contro le automobili e le lavatrici. Ma il punto è, come dicevo, **l'ordine delle priorità**. Uno Stato che giunge alla conclusione di dover disinvestire dall'istruzione e dalla formazione delle giovani generazioni è uno Stato che deve ammettere di non potersi permettere il lusso di assumersi le stesse responsabilità internazionali che sono proprie di una nazione più ricca; è uno Stato che deve anche ammettere che non può permettersi grandiosi investimenti in infrastrutture avveniristiche. Non si vede perché dovremmo giudicare questi comportamenti pubblici con una severità minore di quella che applicheremmo ai comportamenti privati di una famiglia che non ha i mezzi economici per mandare i figli a scuola, ma acquista un'automobile di grossa cilindrata o fa delle costosissime vacanze in alberghi lussuosi.

Tagliare la spesa per istruzione e formazione per una cifra pari a 8 miliardi e 700 milioni di euro significa applicare alla scuola criteri da economia di guerra, significa riportare indietro le lancette della storia. E poiché si mantengono atteggiamenti contraddittori su altri piani, appunto quelli appena evidenziati, diviene legittimo nutrire il dubbio che ci sia qualcosa di più che non la semplice necessità di ottenere anche dalla scuola il giusto contributo alla necessaria riduzione del forte debito pubblico di questo paese, diviene legittimo il dubbio che la politica del governo sia ispirata alla realizzazione di un diverso modello di convivenza sociale, che passa anche attraverso una diversa concezione del funzionamento della scuola.

La scuola è oggetto non già di una riforma, ma di una serie di provvedimenti nei quali gli aspetti qualitativi del servizio sono l'ultima delle variabili prese in considerazione. Misure che appaiono unicamente finalizzate al risparmio e, probabilmente, ispirate dal retropensiero che lo Stato debba fornire solo gli elementi fondamentali e minimi dell'istruzione, lasciando al mercato il compito di occuparsi del resto. Una visione che conduce inevitabilmente ad una discriminazione tra chi potrà permettersi di accedere, appunto, solo ai livelli minimi forniti dallo Stato e chi, invece, dall'alto di una situazione economica e sociale più forte, potrà fruire degli elementi di qualità che fanno la differenza tra i destini individuali degli uomini. Alla fine, niente di nuovo sotto il sole: le condizioni di vantaggio delle classi privilegiate si sono da sempre perpetuate spostando un po' più in là il confine dell'accessibilità ai fattori del dominio sociale e non c'è dubbio che il sapere sia sempre stato e sia sempre di più, nell'economia della conoscenza, la componente fondamentale dell'egemonia sociale.

È ben noto come la CISL sia un'organizzazione sindacale assai poco incline alle astrusità ideologiche, ma non si vede a quali diverse conclusioni si potrebbe giungere osservando quanto si sta perpetrando ai danni della scuola primaria, riportata di colpo alla condizione di scuola elementare, nella quale la gestione delle classi affidata ad un solo insegnante non potrà che risolversi appunto nell'insegnamento di alcuni **"elementi"** fondamentali di conoscenza. Quindi, di fatto, scuola elementare, e non più scuola primaria, perché ridotta ad elementi essenziali ed elementare perché inevitabilmente costretta alle semplificazioni che discendono dall'essenzialità, perciò elementare perché semplicistica. Nomina sunt consequentia rerum. Tutta l'esperienza educativa accumulata in questi anni viene annichilita di colpo con un provvedimento, il decreto legge 112, poi convertito nella legge 133, che denuncia le sue finalità a partire dal titolo, che reca, come è noto, "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria". Quindi, un provvedimento di natura finanziaria, sul quale, con grande fatica e nessuna efficacia, si è poi tentato di calare motivazioni di ordine pedagogico.

Noi non vogliamo affermare ideologicamente che il fine perseguito coscientemente dai provvedimenti governativi sia quello di ristabilire distanze sociali tra gli alunni della scuola italiana, secondo una visione rozzamente classista che appartiene ormai definitivamente al passato. Tuttavia, quando la scuola viene ricondotta nei limiti dell'artigianale fatica di un solo docente, privandola della ricchezza di un contributo plurale e differenziato di competenze, è fatale che l'ambiente sociale di provenienza divenga un elemento dirimente rispetto alle possibilità di successo formativo. La scuola italiana, quella primaria, in particolare, corre il forte rischio di tornare ad essere la scuola di "Pierino del dottore" che scrive bene per forza, dice Don Milani rivolto agli insegnanti, "perché parla come voi. Appartiene alla ditta". Più difficilmente, seguendo sempre Don Milani, quella che si profila sarà la scuola di quell'alunno di Barbiana, Gianni, che da piccolo chiamava la radio *lalla* e veniva corretto dal padre: "non si dice *lalla*, si dice *aradio*".

Insomma, le compresenze, i moduli, l'equipe pedagogica non sono espedienti furbesca-mente introdotti dalla corporazione dei docenti per la salvaguardia dei propri posti di lavoro. Sono, piuttosto, uno dei pochi elementi di qualità introdotti nella scuola italiana negli ultimi decenni, la sola vera realizzazione concreta di quella personalizzazione dell'insegnamento, te-

sa al recupero, come anche alla valorizzazione delle eccellenze, che costituisce uno slogan molto predicato, ma assai poco praticato da quel Ministero che oggi interviene così pesantemente sulla scuola italiana.

Del resto, l'andamento delle iscrizioni che si sono appena chiuse dimostra, nonostante l'enfasi che i mezzi di informazione hanno posto sul modello del maestro unico, quanto poco le famiglie che si sono effettivamente confrontate con il problema abbiano ritenuto valido un modello didattico di stampo post bellico. Non raccogliere le indicazioni e le richieste che provengono dalle famiglie sarebbe, da parte del governo, un atto di arroganza, una prepotenza ingiustificata, di cui sarà certamente chiamato a pagare un prezzo in termini di consenso.

Al ministro Tremonti che, messo di fronte a queste argomentazioni in una trasmissione televisiva, rispondeva concedendo che in esse ci sarà anche del vero, ma che il Paese non può comunque permettersi i costi di una scuola così strutturata, vorremmo ricordare, parlando alla sua sensibilità di economista, che l'investimento più importante, nelle società contemporanee, dette non per caso società della conoscenza, è quello sul capitale umano. A fronte di questa semplice ed umile verità, la rottamazione dei veicoli e delle lavatrici, la stessa costruzione di un faraonico ponte in una zona a forte pericolo sismico, il cui controllo è diviso tra mafia e 'ndrangheta, rischiano di essere operazioni di corto respiro, pur nelle loro rilevanti dimensioni contabili.

Il nostro non è un sindacato ideologico. Che ci siano sacche di inefficienza nella spesa scolastica siamo disposti ad ammetterlo, come siamo disposti a confrontarci sulle opportune misure di razionalizzazione. Ma la razionalizzazione si fa individuando prima gli sprechi e i correttivi e quantificando poi **a valle** di questo processo di analisi i risparmi compatibili con il mantenimento di accettabili livelli qualitativi. Quando, invece, i risparmi da realizzare sono quantificati **a monte** del processo, come accade nel caso di specie, e su questa determinazione si calano improbabili motivazioni di ordine pedagogico, diviene evidente che non si sta razionalizzando, ossia spendendo meglio, ma si sta disinvestendo, ossia si sta semplicemente spendendo meno.

Il metodo legislativo adottato dal governo per l'attuazione delle sue scelte politiche è tanto inaccettabile quanto il merito delle stesse.

La scelta di ricorrere allo strumento del decreto legge (il 112 prima, il 137 poi), nonché all'emanazione di regolamenti di attuazione del piano programmatico adottato in attuazione del decreto 112/08 testimonia **il deteriorarsi della qualità del sistema politico italiano**, entrato in crisi nel 1992, con la vicenda Tangentopoli, costretto successivamente nei limiti di un maggioritario che, personalmente, giudico estraneo alla nostra tradizione politica. Questo sistema politico è giunto oggi sulla soglia di un'evoluzione di tipo **autoritario**. Lo diciamo, anche qui, senza nessun pregiudizio di ordine ideologico, confortandoci con il parere di organi di stampa non propriamente estremisti (pensiamo a Famiglia Cristiana, che difficilmente può essere equiparato all'Unità o a Liberazione, ed alle sue numerose prese di posizione in merito all'uso della decretazione d'urgenza). Lo diciamo confortandoci anche con lo sfogo del presidente della Camera, on. Fini, il quale, con chiara allusione al premier, ha sentito il bisogno di sotto-

lineare che c'è differenza tra presidenzialismo e cesarismo e, quindi, più si rafforza l'esecutivo, più si devono creare contrappesi a tale potere (Corriere della Sera, 25 settembre 2008).

La storia istituzionale di questo Paese è passata da un estremo all'altro. Dall'exasperante mediazione parlamentare che ha caratterizzato la vita della c.d. prima repubblica alla recente chiara rivendicazione effettuata da Berlusconi del **ricorso al decreto legge come unico efficace metodo di governo**, c'è tutta la storia di una infinita crisi politica ed istituzionale del nostro paese, che passa attraverso quel curioso meccanismo che è stato ed è il maggioritario all'italiana. Abbiamo importato in Italia un modello, appunto quello maggioritario, che nei paesi anglo sassoni ruota attorno al reciproco riconoscimento tra maggioranza ed opposizione; un modello nel quale chi governa condivide con chi si oppone almeno le linee fondamentali delle più importanti misure adottate, oltre che una visione comune della struttura della società. Lo abbiamo fatto, però, in un paese molto più incline al particolare di guicciardiniana memoria che non alla dimensione collettiva; più attento al campanile che non alla collettività nazionale; più attaccato alla fazione ed al partito che non allo Stato; in un paese avvelenato da un conflitto di interessi al quale non si è capaci di mettere a riparo, ma avvilito pure dalla povertà di un'opposizione che di questo conflitto di interessi ha saputo fare l'unico asse della propria elaborazione. Come stupirsi, allora, se da noi il sistema maggioritario si è tradotto nella prassi di rifare da capo ad ogni legislatura quello che l'avversario politico ha fatto in quella precedente? La vicenda della scuola è, da questo punto di vista, emblematica. Né la riforma Berlinguer, né quella Moratti hanno praticamente visto la luce, nonostante la conflittualità che hanno generato. Fioroni è intervenuto profondamente negli assetti ordinamentali della scuola, ma in sordina, facendo finta di nulla, forse sperando che l'opposizione di allora, attuale maggioranza, non se ne accorgesse. Il che, però, non ha impedito, al cambio della guardia, che i suoi provvedimenti venissero rimessi in discussione. E ora, di nuovo, siamo di fronte a provvedimenti di maggioranza, imposti con la forza dei numeri, con uno spirito antitetico a quello proprio di un sistema maggioritario correttamente inteso.

Vorrei poter dire che la storia si ripeterà ancora, che il metodo adottato avrà come conseguenza che nella prossima legislatura i provvedimenti Gelmini Tremonti saranno rivisti, ma non posso nascondere di avere forti dubbi in merito, poiché lo stato in cui versa l'opposizione è talmente penoso che non si può escludere che, per la prima volta da quando l'Italia ha un sistema politico bipolare, la prossima legislatura sia simile a quella in corso.

Nell'esprimere riprovazione per un metodo legislativo che taglia corto con il confronto con la società civile e con l'opposizione, e quindi con la democrazia, evidentemente vissuta come impaccio, sentiamo il dovere di dire, peraltro, che secondo modalità diverse, con maggiore cura almeno delle apparenze, tuttavia analogo fastidio per il dibattito democratico ha mostrato di nutrire anche il centro sinistra, almeno con riferimento al nostro settore. Ricordo qui che il Ministro Fioroni adottò, con la finanziaria del 2007, misure che incidevano in profondità sul tessuto scolastico del nostro paese, barricandosi dietro il voto di fiducia, quindi senza alcun confronto, anche in quel caso, con l'universo mondo. La finanziaria del 2007 trasformò le graduatorie permanenti in graduatorie ad esaurimento, introdusse tagli agli organici che si sommano oggi con quelli Tremonti Gelmini, introdusse il principio della riduzione degli orari di insegnamento nell'istruzione professionale e tecnica (che noi oggi rimproveriamo al centro

destra come riduzione/impoverimento dell'offerta formativa), sopprese IRRE ed INDIRE, modificò le modalità di reclutamento della dirigenza scolastica, sancì la famigerata clausola di salvaguardia a garanzia della riduzione della spesa scolastica, innalzò l'obbligo di istruzione, istituì i CPIA, sospese la procedura di reclutamento dei docenti tramite SISS, restaurando il reclutamento concorsuale e via dicendo.

È evidente che, dietro le reiterate dichiarazioni di non voler procedere a riforme epocali, in realtà il ministro Fioroni realizzò un intervento **molto ampio** sul tessuto ordinamentale della scuola, che fu poi successivamente completato con la legge 40 del 2007, di conversione del decreto legge n. 7 del 31 gennaio 2007. Quella legge, il cui titolo recava "misure urgenti per la tutela dei consumatori, la promozione della concorrenza, lo sviluppo di attività economiche e la nascita di nuove imprese" (non si può non rilevare la curiosa assonanza del titolo con quello del decreto legge 112 del centro destra), giusto qualche riga prima di occuparsi della rottamazione degli autoveicoli, facendo finta di nulla riportava allo Stato, con dubbia legittimità costituzionale, l'istruzione professionale che lo stesso centro sinistra aveva devoluto alle Regioni nel 2001, con la riforma del titolo V della Costituzione. Anche in quel caso si trattò di un provvedimento blindato dalla fiducia posta dal governo, oltre che di un segnale di debolezza programmatica del centro sinistra, che tra una legislatura e l'altra è passato da una visione di decentramento ad un disegno neo centralista).

Insomma, gli schieramenti politici avversi, nella loro reciproca e profonda diversità, e forse proprio a causa di questa, condividono di fatto una simile attitudine quanto ai metodi di governo. Manca la consapevolezza della necessità di una maggiore condivisione dei processi decisionali, che, alla fine è l'unica garanzia che i provvedimenti adottati resistano al cambiamento degli equilibri politici. Manca la necessaria sensibilità democratica verso i corpi intermedi, il sindacato in primis. Manca il gusto della discussione, sostituita dal battibecco, quando non dalla rissa. Governare, più che esercizio del potere tende a tradursi nel prepotere dell'occasionale maggioranza di governo.

In questo quadro, non propriamente confortante, si situa la vicenda del **sindacato italiano, l'unica istituzione sociale e politica capace ancora oggi, dopo la crisi dei partiti di massa, di aggregare milioni di persone attorno ad un progetto di emancipazione del mondo del lavoro – certo - ma anche della società italiana nel suo complesso**. Questo è il significato, la particolarità del sindacalismo confederale italiano, che da sempre ambisce a coniugare la difesa degli interessi del singolo lavoratore e della singola categoria con gli interessi generali della nazione. Questa ambizione ne ha consentito la sopravvivenza ed il rafforzamento, a fronte del declino di esperienze maturate in altri Paesi europei, apparentemente più radicate di quella italiana.

In un'epoca nella quale il sindacato viene indicato come colpevole di qualsivoglia malfunzionamento del Paese (e certamente di colpe possiamo averne) noi dobbiamo rivendicare con orgoglio il contributo fondamentale che il sindacalismo italiano ha dato nelle fasi più difficili della nostra storia, sia nell'esercizio della sua funzione di rappresentanza sociale ed economica, sia andando oltre i limiti della sua stessa funzione per costituire un argine in una fase di emergenza come fu l'epoca del terrorismo; sia ancora svolgendo un ruolo poco valorizzato,



ma importante nella solidarietà internazionale alla lotta dei popoli per la democrazia, dalla Polonia di Solidarnosc ai sindacati sudamericani.

Le vicende attuali del sindacato in Italia non sono, purtroppo, all'altezza di questa storia.

Ci corre l'obbligo, in questa riflessione congressuale, di una franchezza persino brutale nei confronti di un'altra organizzazione, la CGIL, con la quale, assieme alla UIL, abbiamo condiviso in passato un forte afflato unitario. Ma questa franchezza deriva proprio da quello spirito unitario, perché, come accade anche nei rapporti personali, nella quotidianità di ciascuno di noi, la schiettezza è un privilegio che si riserva agli amici, non certo alle persone verso le quali nutriamo scarso interesse, che lasciamo andare verso il loro destino senza particolari preoccupazioni.

Da quando il centro destra è al governo, la CGIL non ha ritenuto di firmare il contratto del commercio, quello degli statali, dei parastatali, della scuola, nonché l'intesa sulla riforma del modello contrattuale. Troppo, cari compagni, per poter credere che dietro a tutto ciò ci sia solo un dissenso di merito. Troppo per non ritenere che, dietro questo atteggiamento, ci sia, invece, una scelta politica di contrapposizione rispetto agli attuali equilibri di governo.

Su questo terreno, cari compagni, non vi seguiremo mai. Per tre ragioni.

La prima è che noi riteniamo non perseguibili derive aventiniane. Rinunciare a svolgere la funzione di rappresentanza che ci è propria non rientra nelle nostre facoltà. Ritirarsi in sdegnosa attesa che "passi la nottata", ossia che cambi lo schieramento al potere, per poi riprendere ad esercitare un ruolo propositivo, è un diritto di cui non disponiamo, perché i lavoratori non ce l'hanno mai conferito. Chi, in passato, si ritirò sull'Aventino si assunse anche la responsabilità di condannare il Paese ad una dittatura ventennale. Questo non lo diciamo perché abbiamo motivo di credere che oggi in Italia si corra lo stesso rischio: un conto, difatti, è parlare di deriva autoritaria, altro è denunciare una inesistente situazione di rischio per le istituzioni democratiche. Ricordiamo questo precedente storico per dire che quando si rinuncia ad esercitare il proprio ruolo, lo spazio lasciato libero viene diversamente riempito: per esempio, da sindacati che vivono solo nei salotti televisivi, come l'UGL, ma non si trovano sui posti di lavoro; eventualmente, per quanto ci riguarda, dalle associazioni professionali, già blandite all'epoca della Moratti. Quindi no all'aventinismo e no all'abdicazione del nostro ruolo.

La seconda ragione per la quale non siamo disposti a seguirvi sulla strada delle pregiudiziale politica è, semplicemente, che noi crediamo nella democrazia e ne rispettiamo i meccanismi. Quello in carica è un governo legittimato dalla volontà popolare e tanto basta a noi della CISL per farci avvertire l'obbligo di sederci al tavolo della trattativa e confrontarci sul merito delle questioni. Certo, possiamo pensare che il popolo sbagli: fu un voto popolare persino quello che mandò Hitler al governo, quindi è provato che il popolo può sbagliare. Ciò non di meno, non riconoscere il responso di un voto non significa delegittimare uno schieramento politico che non ci piace, ma delegittimare lo stesso metodo democratico, il che è per noi inaccettabile.

La terza ragione è che considerare un governo come un nemico è la premessa necessaria e sufficiente per considerarne un altro amico al momento opportuno, il che non solo compromette l'autonomia del sindacato, ma è altamente sconsigliabile in un sistema maggioritario che induce la classe politica, quella di destra come quella di sinistra, a rapportarsi direttamente con il corpo elettorale e, quindi, a scavalcare i corpi intermedi, tra i quali il sindacato. In questo quadro, il sindacato non ha amici e non ne può avere. Per conquistarsi il consenso dei ceti medi che noi **non** rappresentiamo e che sono, però, così fondamentali per il successo politico, i **cd governi amici saranno i primi a sacrificare, se necessario, gli interessi del lavoro dipendente che a noi fanno riferimento**. Pertanto, noi dobbiamo prendere atto del fatto che le affinità storiche che hanno in passato legato il sindacato, nelle sue diverse espressioni, ai partiti democratici di differente ispirazione, cattolica, laica, socialista, oggi, nel diverso quadro politico ed istituzionale che si è determinato, **non esistono più**. Prima ne diventiamo consapevoli e prima riassumeremo il ruolo e la centralità che ci competono.

Queste sono le ragioni per le quali non condividiamo la deriva politicista della CGIL e a questa deriva non possiamo non ricondurre la decisione della FLC CGIL di promuovere un referendum contro il contratto relativo al biennio economico 2008/09, sottoscritto da tutte le altre organizzazioni rappresentative del settore.

Non c'è altra concreta motivazione che possa giustificare la decisione della FLC CGIL di promuovere il referendum di cui trattasi, se non quella di voler marcare il profilo di opposizione della stessa FLC contro le scelte governative, con ciò, però, accusando implicitamente ed ingiustamente le altre sigle di esserne partecipi e, quindi, portando loro, oggettivamente, un gravissimo attacco.

Dal punto di vista del merito, non c'era alternativa alla firma di questo contratto, la cui consistenza è stata stabilita da due leggi finanziarie, una delle quali riconducibile al governo Prodi e al ministro Fioroni, la quale, a proposito di amici, è quella che ha stabilito lo stanziamento minore, ossia la sola indennità di vacanza contrattuale. Vista la contingenza economica nella quale ci troviamo, l'eventuale decisione di non firmare avrebbe potuto portarci a ripetere l'esperienza degli anni novanta, quando, nel quadriennio 1990-94, la mancata accettazione delle offerte del governo di allora determinò di fatto lo slittamento di un intero rinnovo contrattuale. E allora, ci sembra corretto ritenere che, per pochi che siano, i soldi del rinnovo contrattuale stiano meglio nelle tasche dei lavoratori della scuola che non nelle casse del Ministro Tremonti, individuando nel 2010 il momento più opportuno per porre il problema di una visibile rivalutazione delle retribuzioni della scuola.

Non possiamo credere che queste semplici e disarmanti considerazioni sfuggano, come difatti non sfuggono, alla comprensione di una grande organizzazione come la CGIL. Il punto è che la CGIL ha scelto la via della contrapposizione frontale sul piano politico, prima ancora che sul merito delle questioni sindacali.

La scelta che fa oggi la CGIL ci ricorda da vicino un'altra fase storica, che anche in quell'occasione si focalizzò attorno ad un referendum, quello contro il taglio dei punti della scala mobile. Era il 1984, il tasso di inflazione era del 13%, ad un livello da brivido. La CISL e la UIL condivisero la scelta di attenuare il meccanismo automatico di adeguamento dei sala-

ri al tasso di inflazione e lo fecero perché consapevoli del fatto che la scala mobile forniva ai lavoratori una protezione illusoria rispetto alla dinamica dei prezzi. L'inflazione, difatti, veniva amplificata dal reciproco rincorrersi di prezzi e salari, per il quale l'aumento dei prezzi determinava quello dei salari, tramite la scala mobile, e l'aumento dei salari determinava l'aumento dei prezzi, per le aspettative di inflazione crescente che si ingeneravano nel mercato. Alla fine di questa rincorsa, come è scritto in tutti i manuali di economia in uso negli istituti tecnici e professionali italiani, senza scomodare testi troppo illustri, i percettori di redditi fissi erano il soggetto sociale più penalizzato dall'inflazione. Mettere sotto controllo il processo inflattivo, dominandone la componente psicologica, era quindi una vitale necessità del mondo del lavoro, l'unico modo per assolvere alla nostra funzione di tutela di quest'ultimo.

Il fatto che CISL e UIL all'epoca avessero ragione è ormai un'evidenza storica. L'inflazione fu messa sotto controllo e mai più nelle rivendicazioni salariali del sindacato, se non in quelle delle organizzazioni antagoniste, affette da quell'estremismo che Lenin definì in un celebre suo scritto come malattia infantile del comunismo, mai più è tornata l'idea di meccanismi automatici di rivalutazione delle retribuzioni, proprio per gli effetti collaterali negativi che vi sono collegati. Eppure, anche in quell'occasione la CGIL partecipò alla promozione di un referendum e lo fece in quanto il PCI di Berlinguer affermò la sua egemonia sul sindacato guidato da una eminente figura del sindacalismo e della politica italiana, un grande leader, Luciano Lama.

È noto che Lama, il quale aveva posto nel dibattito sindacale la necessità di non considerare in salario una variabile indipendente dal contesto economico, non avesse nessuna simpatia nei confronti della consultazione referendaria promossa contro quello che fu detto il decreto di San Valentino, ma ciò nonostante ne fu uno dei firmatari, perché quella dell'epoca era un'altra Italia, nella quale c'era ancora l'idea, nella sinistra italiana, del primato del partito rispetto al sindacato. E in virtù di questo principio, come accade ancora oggi in certi ordini religiosi, fu chiesta a Lama la prova di obbedienza, consistente nel fatto di essere tra i primi firmatari del referendum abrogativo. Ciò che avvenne in un banchetto presso una festa dell'Unità, al quale il partito fece arrivare i fotografi per immortalare la scena. Un'umiliazione, per Lama, che però testimonia la lealtà e l'attaccamento di quel grande sindacalista per la sua organizzazione e per la sua parte politica.

Un quarto di secolo dopo quelle laceranti vicende, il referendum sul secondo biennio economico, e quello che si minaccia sulla revisione del modello contrattuale, nascono con altre modalità, senza l'asfissiante egemonia del partito sul sindacato – visto anche che il partito democratico, che non è l'erede della tradizione comunista, non riesce comunque ad esercitare neppure il controllo su se stesso – ma in ossequio al medesimo principio del primato della politica sul merito delle questioni sindacali. Il conflitto tra le diverse anime della sinistra si è spostato, in mancanza di rappresentanza parlamentare della componente antagonista, nella casa comune della sinistra stessa, ossia la CGIL, il che sta determinando lo spostamento dell'equilibrio politico interno di quell'organizzazione verso posizioni che non riusciamo a considerare all'altezza della migliore tradizione di una sigla tanto importante. Prevale l'idea che con il governo nemico non si tratta, che occorre incalzarlo per far maturare equilibri politici diversi (quali, poi, non si sa, visto lo stato dell'opposizione); qualche volta si affaccia persino la

tentazione del tanto peggio, tanto meglio, ossia di avvelenare le acque, per così dire, di esasperare il confronto, sulla base del calcolo che più la gente è arrabbiata con Berlusconi e maggiore vantaggio ne traggono gli avversari, e pazienza se questo comporta il peggioramento delle condizioni di vita di quanti noi rappresentiamo, se ciò è utile per aumentare l'umore antigovernativo.

Ma la domanda è: il compito del sindacato è questo? Legare la vicenda secolare del sindacalismo italiano alle prospettive politiche di un partito o di uno schieramento è saggio? Non comporta il rischio di sperperare il credito che il sindacato italiano ha maturato nei confronti di una società che ha contribuito a rendere più ricca e più giusta? Giriamo questi interrogativi alla CGIL, come nostro contributo al dibattito congressuale che si avvierà prossimamente anche al suo interno e la invitiamo ad una riflessione approfondita, in forza della quale auspichiamo che essa non voglia assumersi la responsabilità storica di contribuire alla sconfitta delle speranze e delle esigenze della scuola italiana, rendendo impossibile per sempre la costruzione di azioni unitarie tra le sigle sindacali, proprio nel momento in cui, per la forza dell'attacco ad essa portato, di tale unità ci sarebbe maggior bisogno.

Per quanto ci riguarda, nella condivisione della scelta operata dalla nostra organizzazione sulla vicenda contrattuale, riteniamo necessario che sia tentata ogni possibile strada per iniziative se possibile unitarie, altrimenti con chi ci sta, tese a contenere un'azione governativa che considera la scuola poco più che un albero da sfrondare. Spicca, tra tutti, il dramma dei precari che corrono il rischio, dopo anni di lavoro nel settore dell'istruzione, di non trovare più possibilità di occupazione a partire dal prossimo settembre. È evidente che forme di solidarietà sociale debbono essere estese anche a questi casi, tra i quali non è raro riscontrare l'ipotesi di moglie e marito entrambi travolti dal venir meno della possibilità di impiego nella scuola.

Allo stesso modo, sarà necessario scongiurare il pericolo che, in relazione alla riforma della scuola superiore, che certo è il segmento del nostro sistema formativo più bisognoso di ammodernamenti, si continui a seguire il metodo di confezionare giustificazioni pedagogiche fittizie per provvedimenti di mera riduzione degli organici. La scuola si riforma a partire dalle esigenze e dalle finalità della scuola stessa e non da quelle della riduzione del debito pubblico. Lungi da noi l'idea di negare che occorre il necessario rigore finanziario per risanare il bilancio dello Stato e che la scuola debba contribuire a questa grande necessità nazionale. Ma questo si fa con analisi rigorose, eliminando gli sprechi e le sacche di inefficienza, quindi con un lavoro di cesello e non di mannaia, se si vuole evitare che questo Paese imbocchi davvero in modo definitivo la strada della decadenza, che non da ora si delinea all'orizzonte.

Ricordiamo, poi, la grave situazione amministrativa delle istituzioni scolastiche, le quali da un lato vedono crescere le competenze loro attribuite per il progressivo ritirarsi dell'Amministrazione Centrale e, dall'altro, non solo non trovano forme di sostegno adeguate al profilo delle nuove responsabilità assunte, ma vedono ridursi gli organici in questo delicato settore, attorno al quale ruotano le prospettive reali dell'autonomia delle istituzioni scolastiche sancita dalla Costituzione, la quale, per realizzarsi, necessita di una robusta struttura giuridico-amministrativa. Allo stesso modo, è necessario porre mano in modo effettivo alla rivalutazione delle funzioni dei collaboratori scolastici, di cui vanno accentuate e valorizzate le funzio-

ni assistenziali e di sorveglianza qualificata, di cui la scuola ha bisogno e senza le quali sarà impossibile mantenere i livelli occupazionali.

È notizia dello scorso venerdì quella della convocazione dell'area V da parte dell'ARAN per l'avvio delle trattative finalizzate al rinnovo del contratto dei dirigenti scolastici, scaduto il 31 dicembre 2005. Il ritardo con cui si procede a questa convocazione è scandaloso, se si tiene presente che il contratto che si andrà a sottoscrivere, ammesso che ci si riesca, scadrà solo tra pochi mesi.

Questo brevissimo catalogo delle emergenze non esaurisce, ovviamente, il quadro dei problemi sul tappeto. Si tratta solo di una sommaria elencazione di alcuni temi di discussione, di alcune punte emergenti dell'iceberg, intorno alle quali avremo certo modo di tornare nei prossimi mesi. Dobbiamo però essere consapevoli del fatto che la lotta alle misure governative non è facile e richiede tutta la capacità progettuale e propositiva di cui il sindacato è capace. L'agitazionismo puro e semplice, i sit in, le manifestazioni settarie non sono utili, come dimostra il fatto che i sondaggi sulla popolarità dei ministri in carica danno ai primi posti i nomi di Brunetta e Gelmini, nonostante i limiti evidenti dei personaggi. Astioso, rissoso, sospettato di incoerenza tra la sua figura pubblica e i comportamenti privati, il primo; incolore e subalterna alle decisioni che maturano su altre scrivanie (quella di Tremonti, per intenderci) la seconda; nonostante ciò, risultano dotati di credibilità verso l'opinione pubblica, di cui riescono ad intercettare un diffuso malumore verso tutto ciò che sa di lavoro statale, facendo non di rado ricorso ai più vietati luoghi comuni o, persino, ad espressioni offensive (dall'epiteto di fannullone all'accusa alla scuola italiana di essere uno stipendificio).

Questo malumore della gente verso il settore pubblico non nasce oggi, né la tentazione di piegarlo ai propri fini appartiene solo allo schieramento di centro destra. Alcune espressioni del Ministro Fioroni, una certa accentuazione sulla necessità di tirare le redini sul piano disciplinare andavano nello stesso senso, volevano "lisciare il pelo" al comune sentire, che non sempre, anzi quasi mai, matura sulla base di un'effettiva conoscenza delle situazioni concrete. Non è certo nostra intenzione rimproverare al ministro di allora il fatto di aver dato strumenti più efficaci all'amministrazione per contrastare le patologie che si esprimono al suo interno. Semplicemente, certe operazioni si fanno senza strombazzamenti ai quattro venti, che determinano l'effetto di svilire inutilmente la reputazione dell'amministrazione e, nel caso di specie, della scuola. Quando, invece, si strombazza, ossia si sceglie la strada del clamore mediatico, è difficile sfuggire al dubbio che l'obiettivo perseguito sia proprio tale clamore, piuttosto che non il miglior funzionamento della scuola.

E allora, qui c'è un problema, che è anche sindacale, di comunicazione e conoscenza reciproca tra operatori statali e opinione pubblica che va risolto, con un dialogo maggiore, ma anche con serietà e coerenza di comportamenti. Non si difendono comportamenti indifendibili, non si assecondano atteggiamenti corporativi quando da essi derivi un danno alla funzionalità complessiva del sistema. Questa sembra a me la semplice ricetta con la quale ricostruire o tentare di ricostruire un'immagine della pubblica amministrazione più aderente alla realtà.

Questo è un congresso regionale ed è quindi opportuna anche una rapida analisi della situazione che si registra nel Lazio, a partire dallo stato di salute dell'organizzazione.

I numeri sulla base dei quali svolgiamo questo congresso ci dicono che nel corso del quadriennio che ci separa da quello precedente, la Cisl Scuola del Lazio nel suo complesso e le singole realtà territoriali individualmente considerate sono costantemente cresciute in termini di iscritti, con un incremento percentuale, sul livello regionale, di circa il 14 per cento. Questo risultato va ascritto a merito dei gruppi dirigenti, quello regionale per la sua parte, ma soprattutto quelli territoriali, la prima linea che si confronta con una realtà complessa come poche nel resto del Paese, per la presenza nella nostra regione di un territorio, quello romano, che ha la consistenza, da solo, di un sistema regionale, chiamato a convivere con altri territori, caratterizzati a loro volta da particolari condizioni morfologiche, dall'orografia alla presenza delle isole. La complessità del Lazio, peraltro, è anche, e soprattutto, di tipo politico e sociale, in relazione alla presenza della capitale, che è il centro della vita politica e sindacale del Paese, con tutto ciò che ne discende.

Auspichiamo, ovviamente, che il mandato che si apre oggi possa consolidare ed implementare i risultati che l'organizzazione ha conseguito nel Lazio in questo quadriennio.

Un breve commento merita la vicenda del dimensionamento delle istituzioni scolastiche per l'anno 2009/10, non tanto e non solo per gli effetti concretamente determinati, ma perché prefigura quali potrebbero essere i meccanismi di governance del sistema scolastico, laddove trovasse effettiva applicazione la normativa che deriva dalla riforma del Titolo V della Costituzione, la quale, notoriamente, affida nuovi e più penetranti poteri alle Regioni, in questo ed altri campi.

Abbiamo vissuto un dimensionamento stretto tra la richiesta di Tremonti di farne una leva per la riduzione della spesa scolastica, da un lato, e l'uso strumentale in funzione di esigenze politiche proprie da parte degli Enti Locali, dall'altro. Mentre il governo premeva per ottenere semplicemente riduzioni di dirigenze scolastiche, Comuni e Province hanno mostrato di affrontare il tema della dislocazione dell'offerta formativa sul territorio di competenza con attenzione alla capacità di pressione delle comunità locali, senza però un'approfondita analisi volta a garantire un'offerta formativa equilibrata e funzionale alle vocazioni economiche del territorio stesso.

Il risultato finale è stato francamente deludente, anche in relazione alla capacità mostrata dalla Assessorato Regionale all'Istruzione di giocare il proprio ruolo in modo decisivo. Dal governo, che ha mostrato di non conoscere in modo approfondito la normativa scolastica, veniva la perentoria richiesta di applicare in modo rigoroso il DPR 233/1998, sulla base della erronea convinzione che il decreto di cui trattasi prevedesse solo la necessità di procedere all'accorpamento delle scuole con meno di 500 alunni. Peccato che il DPR 233 stabilisca anche un limite superiore di 900 alunni, oltre il quale, di norma, si dovrebbe procedere allo sdoppiamento delle istituzioni scolastiche. Se si fosse applicato in modo rigoroso, come chiedeva il governo, il DPR 233, a fronte di 170 scuole sottodimensionate e di 267 sovradimensionate, il saldo attivo a favore del Lazio avrebbe comportato l'aumento delle presidenze e non la soppressione, come si è invece proceduto a realizzare. Le scelte dell'Assessorato sono state altre, in nome di un senso di responsabilità istituzionale che facciamo fatica a comprendere, anche perché è stato attuato con non considerazione della normativa in vigore.

Non possiamo esimerci dal considerare che queste “prove tecniche di federalismo prossimo venturo” non ci hanno entusiasmato, anche se il processo che porta Regioni ed Enti Locali ad un più penetrante rapporto con la scuola ci pare ormai avviato.

Proprio per questo ci pare ineludibile una migliore definizione delle competenze reciproche tra livello confederale e categoria. Molte questioni che vengono considerate oggi appartenenti al filone del mercato del lavoro sono sottratte al pieno controllo della categoria, la quale tuttavia deve poi rispondere alla sua base associativa anche di questi aspetti della sua funzione di rappresentanza. Dalla formazione professionale, che nella parte attinente all’obbligo formativo e all’obbligo di istruzione e ormai solo una diversa componente della scuola, alla questione degli IFTS, nel cui comitato regionale siede oggi un rappresentante confederale e non della scuola, si determinano delle incongruenze che è ormai tempo di correggere, perché fonte di inefficienza ed incomprensioni tra settori diversi del sindacato. E, quindi, su questo chiediamo una riflessione che parta dal livello centrale dell’organizzazione, affinché il problema non debba essere risolto in termini di contrapposizioni locali, che finirebbero per avere esiti diversi a seconda dei contesti territoriali.

Nel concludere questa relazione politica che è il primo atto dei lavori del III congresso regionale della CISL Scuola del Lazio, mi corre l’obbligo di ringraziare tutto il gruppo dirigente regionale, inteso nell’accezione più ampia, dai colleghi della Segreteria Regionale uscente, ai componenti delle segreterie territoriali, ai tanti collaboratori che nelle sedi locali fanno vivere la CISL e i suoi valori.

Cheché ne dica la maldicente propaganda di chi avversa le organizzazioni sindacali o cheché ne dica certa stampa che non ne conosce la vita, ma le accusa di aver costituito una seconda casta accanto a quella politica, la verità vera è che quello sindacale è un lavoro duro e ingrato, che si porta avanti per una strana e talvolta persino insana passione, quella stessa passione in forza della quale, per la preparazione di questo odierno appuntamento, molti dei presenti in sala lavorano da giorni fino a sera tarda. Errori se ne commettono sempre, cose da correggere ce ne sono molte, e nessuno lo sa meglio di chi vive quotidianamente la vita di queste organizzazioni. Ciò non di meno, la vita democratica di questo paese sarebbe di minor pregio senza il contributo che ad essa dà il sindacato, pur con tutti i suoi limiti.

Quindi, lunga vita alla CISL ed alla CISL Scuola.